

## Io fingevo di guardare le stelle

di Andrea Sartori  
Categoria C (adulti)

Graziella abitava i miei pensieri da quasi un anno. Non avevo mai vissuto un'esperienza simile, poiché si trattava di un rapporto immaginario, assolutamente platonico: nessun contatto fisico, ma lunghe contemplazioni. L'unico risultato raggiunto, a fatica, era la possibilità di osservarla da vicino.

Ero reduce da una relazione con una donna – Alessandra – di dieci anni più grande. Una sottospecie di amore (*ma lo fu?*) in cui ricoprivo il ruolo di amante: pochi incontri settimanali, perlopiù fugaci, lunghe ore d'attesa, brevi dialoghi, il tutto intinto in una crescente passività. La nostra storia, inizialmente densa di passione, si era lentamente trasformata in ordinaria *routine*, ormai scevra del gusto del proibito saggio inizialmente. Decidemmo consensualmente di interrompere, e Alessandra tentò di ricucire il rapporto con l'ignaro marito, permettendomi di ripulire – almeno in parte – la coscienza. Rimossi in poco tempo questo rapporto, l'ultimo di una serie di simili, che esordivano col fuoco per poi spegnersi nell'accidia.

A quasi trentadue anni, mi sforzai di stilare un bilancio sentimentale, ritirandomi nella baita di montagna di mio padre. Lassù, solo, tracciai un elenco immaginario: un catalogo di storie estemporanee, di superficie, senza un futuro. Accanto ai nomi delle donne frequentate (*due, addirittura, non li ricordavo!*) apposi quello di Graziella, che - sebbene semisconosciuta – catalizzava le mie emozioni più di tutte le altre. Decisi allora d'incentrare su di lei il mio riscatto sentimentale, per esplorare (*finalmente!*), un universo affettivo fin lì solamente sfiorato e forse, coscientemente, evitato.

Avevo incontrato Graziella pochi mesi prima, a teatro, passione che accomunava entrambi, durante una rassegna di commedie organizzata nel casinò cittadino: mi incuriosì. La ritrovai poco dopo, per caso (*fu un caso?*), ad un corso serale di recitazione per attori dilettanti, al quale mi iscrissi con alcuni amici della mia Filodrammatica. Lei era attiva in un'altra Compagnia, dove si occupava delle luci e sostituiva gli attori assenti.

Il suo volto, e le espressioni che vi si disegnavano, erano particolari: due grandi occhi marroni, una bocca sottile e larga che dispensava – a giuste dosi – sorrisi bagnati di furbizia e timidezza, un piccolo neo marrone sulla guancia destra, un diamantino sullo stesso lato del naso. I suoi atteggiamenti, che osservavo con attenzione durante le lezioni, parevano confermare gli accattivanti (*fors'anche controversi?*) lineamenti: timida e riservata, dimostrava grinta e talento nei momenti in cui si esibiva; cordiale con tutti, non si concedeva a confidenze con nessuno (nemmeno ai partecipanti che già la conoscevano). Composta ed elegante, emanava un *nonsché* di selvatico ed istintivo. Una donna indipendente, a tratti imperscrutabile, all'apparenza sfuggente. Misteriosa. M'infatuai.

Intrapresi subito mirate ricerche nello sconfinato *web*: scoprii che aveva un anno più di me, abitava con i genitori nel vicino capoluogo di provincia, e svolgeva una professione lontana dalla mia: era archeologa e restauratrice. Durante successive navigazioni evinsi che – oltre al teatro – amava dipingere: ritraeva volti umani volubili e pensierosi; ciò mi catturò ancora di più confermando le prime impressioni. Balzando indiscreto da sito in sito, appresi poi che l'ente parapubblico per il quale lavorava aveva già inviato Graziella in Libano per contribuire al restauro di alcune rovine degli antichi Fenici. A breve sarebbero

state organizzate nuove spedizioni. Mi si strinse lo stomaco, come da tempo non mi accadeva.

Alle fruttuose indagini virtuali sulla vita di Graziella, non seguirono purtroppo progressi nei contatti reali. Durante le lezioni di recitazione ero bloccato: la guardavo inebetito senza che lei mi notasse; non palesavo alcun sentimento, e non andavo mai oltre alle aride frasi di circostanza. Una paralisi sorprendente, la mia: non era da me, espansivo ed esuberante, inibirmi in quel modo. Mi bastò una breve analisi per desumere che l'anomalia era dovuta ad una posta in gioco altissima, che suggeriva una paziente attesa.

Durante l'ottava lezione, mentre eravamo seduti uno davanti all'altra e l'insegnante ci illustrava alcune tecniche d'improvvisazione, le sfiorai i capelli. Fu la sola occasione in cui la toccai, gesto istintivo che (*ne sono certo!*) lei archivì come un involontario spostamento delle mie dita.

Una settimana più tardi lo stomaco mi si occluse; giunto in aula di recitazione con il solito ritardo, m'accorsi in un baleno che Graziella non c'era. Non ebbi il coraggio di chiedere dove fosse, temendo la risposta "*ha mollato il corso, non viene più*". Perseverai invano altre due lezioni: di lei nessuna traccia. "*Maledetto Libano!*" esclamai uscendo dal locale, dopo che avevo comunicato la mia rinuncia al docente.

Giunto a casa, mi rituffai disperato in *internet*. Il sito dell'ente parapubblico indicava a chiare lettere che la prossima spedizione nell'*antica Fenicia* sarebbe salpata dieci mesi più tardi ("*Non sei laggiù!*").

Poi, per inerzia, caddi sulla *solita* enciclopedia *on-line* alla voce "Fenici", e appresi che *da questa antica civiltà – fiorente nel X secolo a.C. – nacquero i primi esperti navigatori che si orientavano tra le due Orse, in particolare la Minore, e individuarono così le prime "rotte stellari" aprendo l'epoca dell'astronomia nautica*. La rivelazione, che mi lasciò dapprima indifferente, determinò la svolta delle ricerche. Decisi infatti d'intraprendere l'ultimo tentativo, buttando nel solito motore di ricerca le parole *Fenici-astronomia-orsa*. Mi cadde subito l'occhio su un *seminario d'astronomia antica: "dai Fenici ai Maya"*, patrocinato – *ohoh!* - dall'ente parapubblico di Graziella e tenuto da un illustre astronomo milanese. Era iniziato due settimane prima e si sarebbe concluso l'indomani, in tarda serata, con una lezione dedicata all'orsa minore. "*Beccata!*" urlai rianimato nel buio del mio monolocale.

Il corso, aperto a tutti gli interessati alla materia (*io non lo ero di certo*), si teneva nel piccolo osservatorio della città, che sovrastava l'abitato. Entrai senza esitare. Una ventina di persone si erano già distribuite attorno a quattro lunghi telescopi, che penetravano nella cupola dorata dell'edificio, fuoriuscendo dal lato esterno proiettati verso il cielo stellato. Scorsi Graziella (*non avevo dubbi!*) e mi misi nel suo gruppo. Mi vide e mi rivolse un timido sorriso.

Il professore, un ottantenne ingobbito dai lunghi capelli bianchi, descriveva con arzilla eccitazione le stelle che i telescopi cercavano di catturare, guidando gli alunni in una strana gara ad inseguimento che avrebbe cesellato l'orsa minore: "*il carretto è individuabile con facilità perché, una volta trovato il Grande Carro, si può raggiungere la Stella Polare, l'astro più luminoso dell'Orsa Minore, utilizzando le due stelle più occidentali dell'asterismo*". Non capivo nulla; l'astronomia non mi aveva mai interessato. Avevo da sempre l'impressione che gli appassionati cercassero con insistenza negli gli astri (i *macrocosmi celesti*) quello che potevano invece scoprire sulla terra, tra gli umani (frugando tra i *microcosmi di vita*).

Contemplavo Graziella che si muoveva agile nel cielo. Poi il dotto proseguì: *“L’Orsa Minore è la costellazione circumpolare per eccellenza, signori! Sulla sinistra vediamo la Polare; le due stelle più luminose sulla destra sono Kochab e Pherkad”*.

Già non lo ascoltavo più; la sua voce era divenuta un brusio di sottofondo. Ero rapito da un’altra stella.

*“Un piccolo carro, nell’immensità dell’universo!”* esclamò d’un tratto – ridestandomi - l’anziano astronomo, mentre i cannocchiali degli alunni ancora ondeggiavano.

Ma il mio universo era altrove; fissavo Graziella che sorridente ed emozionata completava il percorso dell’orsa. Il piccolo neo marrone era la mia *Pherkad*, il diamantino al naso era la vera *Polare*, i grandi occhi marroni – seminasposti dall’oculare – erano l’unico *cielo boreale* che avrei voluto scoprire.

Le meraviglie dell’universo disegnate su quel viso (*il mio universo!*) che avrei da lì a poco esplorato, alla ricerca del mio primo amore.

La baciai.

*Appendice extra-racconto*

(...)

*Poi parliamo delle distanze, del cielo,  
e di dove va a dormire la luna quando esce il sole  
e di come era la terra prima che ci fosse l'amore  
e sotto quale stella, tra mille anni, se ci sarà una stella, ci si potrà abbracciare?  
E poi la notte col suo silenzio regolare  
quel silenzio che a volte sembra la morte  
mi dà il coraggio di parlare  
e di dirti tranquillamente,  
di dirtelo finalmente  
che ti amo  
e che di amarti non smetterò mai.  
Così adesso lo sai, così adesso lo sai.*

Dalla canzone *Chissà se lo sai*  
di Lucio Dalla e Ron - 1988